

VI DOMENICA di PASQUA (A)

In quel tempo Gesù disse: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani: verrò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi. Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui». (Gv 14,15-21)

Il vangelo di Giovanni mostra un grande interesse allo Spirito, per cui fin dall'inizio il Battista, quale testimone qualificato, riconosce che Gesù è colui sul quale si è posato lo Spirito e che lo può donar senza misura. Il dono dello Spirito che viene comunicato per anticipazione già nelle parole e nelle opere di Gesù, raggiunge la sua pienezza solo con il compimento del mistero pasquale, inteso nell'unità indissolubile di morte e risurrezione.

Così, a ridosso del compiersi dell'ora di Gesù, lo Spirito appare come il 'promesso', quale eredità che Gesù consegna ai suoi proprio in forza del dono di sé nella morte o, per usare il linguaggio di Gesù nell'ultima Cena, in ragione del fatto che egli va al Padre. Pertanto nei discorsi testamentari della Cena appaiono cinque promesse dello Spirito, chiamato 'Paraclito', cioè 'colui che è chiamato accanto', a soccorrere coloro che sono nella prova, trascinati davanti al giudizio di questo mondo a causa della loro fede, del loro essere discepoli di Gesù. Egli li sosterrà nella prova, li difenderà nel giudizio, renderà le loro parole forti, persuasive, coraggiose e, soprattutto, aiuterà i discepoli a ritrovare il senso del loro rapporto con Gesù superando lo scandalo della sua morte ignominiosa.

Orbene, la prima promessa dello Spirito è oggetto della pericope liturgica odierna, e in essa, più che soffermarsi su un'attività precisa compiuta dallo Spirito, viene evidenziata l'intimità che lo Spirito ha con il discepolo e perciò anche con Gesù stesso.

Vi darà un altro Paraclito

Sullo sfondo sta l'esortazione di Gesù ai discepoli perché osservino i suoi comandamenti. Questa richiesta, però, non è un'asfissiante pretesa legalistica, in quanto i comandamenti di Gesù, loro rivolti, si riassumono in uno: il comandamento nuovo che è l'amore fraterno, quell'amore grazie al quale il mondo potrà riconoscere la loro appartenenza a Gesù. Infatti amare Gesù non è uno stato emotivo e impalpabile, ma la prassi concreta dell'amore fraterno, dell'onorarsi l'un l'altro come lui li ha onorati.

D'altra parte lo splendore del comandamento nuovo non toglie un'imbarazzante verità: da soli non sono in grado di fare nulla e non possono pertanto illudersi di riuscire a vivere nel comandamento nuovo, senza essere sostenuti da Gesù. Orbene, il suo sostegno sarà reale anche quando egli non sarà più fisicamente con loro, sarà il sostegno dello Spirito, del Paraclito. Ecco perché alla richiesta di collegare l'amore per lui all'osservanza dei comandamenti, aggiunge la precisa promessa di pregare il Padre per loro, perché il Padre mandi il Paraclito sui discepoli.

Anche se il mondo li odierà, anche se sperimenteranno la propria fragilità a volte anche in modo molto doloroso – come avverrà per Pietro dopo il tradimento –, nondimeno vi è la promessa di un'assistenza specialissima per loro. Lo Spirito verrà infatti come Paraclito, come *ad-vocatus*, in risposta alla preghiera di Gesù al Padre e sosterrà i discepoli nel giudizio ormai imminente e nella testimonianza che essi daranno davanti al mondo. Sotto questo aspetto la promessa giovannea del Paraclito richiama i testi sinottici quando, nel suo insegnamento per la missione o per i tempi escatologici, Gesù promette che nelle situazioni anche molto difficili, come l'essere denunciati dai propri parenti a causa della fede in lui, non dovranno temere perché potranno sempre contare non su se stessi, ma sull'assistenza dello Spirito («*E quando vi condurranno via per consegnarvi, non preoccupatevi prima di quello che direte, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato: perché non siete voi a parlare, ma lo Spirito Santo*» (Mc 13,11).

Notiamo poi che Gesù parla di un 'altro' Paraclito, perché implicitamente è lui il 'primo' Paraclito, proprio come si asserirà esplicitamente in *IGv 2,1*: «*Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un Paraclito presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto*». Gesù difende i suoi dal nemico, dagli attacchi del peccato, e parla in favore dei suoi al Padre. Ebbene, il quarto vangelo, quando parla di un 'altro' Paraclito vuole sottolineare che vi è una profonda continuità e coerenza tra l'azione di Gesù e quella dello Spirito. Entrambi custodiscono e difendono i discepoli e pertanto lo Spirito funge da 'doppio' di Gesù, che lo rende presente anche oltre la sua morte e la sua assenza fisica presso i discepoli. Anzi, lo Spirito non è solo il 'doppio' quasi svolgesse una funzione parallela, ma è il compimento della missione di Gesù e la verità della sua *ora*.

Lo Spirito di verità

Promettendo un altro Paraclito, Gesù aggiunge che costui è lo *Spirito di verità*. Non è una verità astratta, meramente intellettualistica, ma è una relazione che lo Spirito stabilisce tra il discepolo e Gesù; perciò è Spirito di verità. In quanto Spirito di verità, non può esser capito e accolto dal mondo, che ha rifiutato Gesù, la verità di Dio tra noi; vi è qui un'eco di quanto affermava il prologo circa la non accettazione della rivelazione di Gesù da parte del mondo.

Senza fede non si accede a Gesù, senza fede non si sperimenta il dono dello Spirito. Letteralmente il testo giovanneo parla di un mondo che non può ricevere lo Spirito di verità perché non lo *contempla* e non lo *conosce*. Asserendo che lo Spirito, per sua natura invisibile, va contemplato, viene data una chiara indicazione circa la concretezza dell'esperienza dello Spirito, esperienza dalla quale sola deriva un'autentica conoscenza spirituale.

Contrariamente al mondo, il discepolo invece conosce lo Spirito e lo accoglie; ciò non avviene in forza di capacità umane del discepolo, capacità intellettuali, volitive, morali, religiose, ma solo per quella gratuità alla quale la fede apre, accosta. Il risultato è che lo Spirito viene conosciuto per intimità, perché Egli *rimane presso* il discepolo e *nel* discepolo. Appare qui il tema del 'dimorare', tanto caro al vangelo giovanneo. Così come il discepolo deve dimorare in Gesù, Gesù dimora nel discepolo grazie allo Spirito, che prende dimora nel cuore di costui.

Ma non è ancora tutto, in quanto Gesù promette che non lascerà orfani i suoi, ma tornerà da loro e starà sempre con loro. È una sorta di immagine materna, come quella di una mamma che accorre al grido del bambino piccolo, che nella notte ha sete, dolore, paura, ecc. Questa immagine materna ben si attaglia al fatto che lo Spirito, nella lingua semitica, è un nome femminile (la *rû^ah*). È lo Spirito che rende dunque accessibile il volto materno di Dio stesso.

Attraverso il dono dello Spirito scompare la distanza che la morte di Gesù comporterebbe tra lui e i discepoli, ma anzi costoro accedono ad una verità ancora più grande, riconoscendo l'immanenza reciproca tra Gesù e il Padre, e di questi con i discepoli.

Legame nello Spirito tra i discepoli, Gesù e il Padre

«In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi».

Si proclama qui la reciproca appartenenza, la totale intimità che esiste tra Gesù e il Padre. Questa unione dei due è oggetto specifico della fede del discepolo, il quale deve riconoscere (sorretto dallo Spirito), che Gesù fa 'uno' con il Padre, cioè vogliono la stessa cosa, ossia la vita e la salvezza degli uomini. Ma questa unità tra Gesù e il Padre non può che essere oggetto di fede, e perciò, per aprirsi a questa fede, è necessario il soccorso dello Spirito. È un'unità dinamica, che coinvolge gli stessi discepoli, i quali capiranno tutto questo 'in quel giorno', cioè nel compiersi dell'evento pasquale, che è la piena rivelazione di Dio in Gesù. In quel giorno i discepoli riconosceranno in Gesù il vivente, la sua unità piena con il Padre e la relazione nuova – perché fondata nel perdono e nel dono dello Spirito – che egli vuole intrattenere con i propri discepoli, non più semplicemente come il Maestro, ma come il Figlio, uno con il Padre.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini